UNA NOTA DI MASSIMO MILA E LA RISPOSTA DI VALENTINO GERRATANA SUL "MESTIERE DI VIVERE„

Il Diario di Cesare Pavese

La pubblicazione del Diario di Cesare Pavese ha suscitato una notevole eco di commenti critici. Diamo qui di seguito una nota inviataci dal nostro collaboratore Massimo Mila, e una risposta del compagno Valentino Gerratana, che controbatte la tesi personale di Mila e chiarifica giustamente la posizione del singolo intellettuale nella società in cui vive ed opera.

INVITO ALL'UMANESIMO

A poco più di due anni dalla scomparsa di Pavese esce finalmente da Einaudi il suo Diario, atteso con tanta impazienza di anticipazioni e con tanto sussurro. Quel Diario ch'egli, prima di andarsene silenziosamente, aveva lasciato bene in vista su un tavolo, accuratamente ordinato in una cartella, pronto per la pubblicazione, col suo titolo in fronte — *Il mestiere di vivere* — e con la tragica chiusura delle due date nel sottotitolo: *Diario 1935-50*.

Il *mestiere* di vivere: non la classica *ars vivendi*, nè il gallico *saper vivere*. Mestiere: qualcosa di duro e di ingrato, chè lavorare stanca, ma a cui ci si deve purtuttavia assoggettare e allora tanto vale farlo bene. « La risorsa ancestrale — aveva notato leggendo l'articolo di Monti sul numero piemontese del "Ponte" — è solo questa: *fare un lavoro bene perchè così si deve fare* ». E c'è caso, grazie a questa disciplina laboriosa, di riuscire a cavarne qualche insperata dolcezza.

✪

Il Diario è dunque la storia della costruzione di una vita, ed è l'affermazione della realtà, dell'importanza e del valore della vita privata. « La vita non è ricerca di esperienze, ma di se stessi ». Il Diario di Pavese è la continua ricerca di sè, nella individuazione dei « grandi filoni » della sua vita interiore. Egli sapeva benissimo quel che faceva con queste annotazioni. « E' l'originalità di queste pagine: lasciare che la costruzione si faccia da sè, e metterti innanzi *oggettivamente* il tuo spirito ».

Questa apologia della vita privata è la preziosa lezione di empirismo e di concretezza che Pavese ci propone: un empirismo individualistico che taluno definirà settecentesco, taluno greco, ma che è semplicemente eterno, immancabile là dove la luce della ragione non venga offuscata da altri interessi. Empirismo per cui la realtà comincia e finisce nell'uomo: l'uomo persona, proprio, il singolo, deprecato individuo; e quando i suoi diritti vengono offesi e si cerca di postulare qualche concetto che trascenda questa unità di misura, addio, si sta abbandonando il terreno solido della realtà per imbarcarsi in qualche avventura metafisica.

La tendenza attuale a « vedere gli individui sotto specie di classe o di nazione », pareva a Pavese l'equivalente della « tendenza medievale a vedere in ogni oggetto e individuo l'universale ». La nostra « saturazione di storicismo » ci ha « avvezzi a trattare i secoli come i fogli d'un libro », per cui « pretendiamo di udire in ogni raglio d'asino lo squillo dell'avvenire », e « vedendo sotto specie storica, giudichiamo per idee, per astrazioni, che debbono o meno trionfare, *e non sappiamo più che cosa sia un uomo* ».

✪

Che cosa sia un uomo, Pavese l'aveva imparato a prezzo di aspre « esperienze *in corpore sui* », senza paura di sporgersi a scandagliare i più paurosi « abissi della coscienza ». (Il *Journal* di Gide, al quale questo Diario si affiancherà come una delle documentazioni più alte che la nostra epoca lasci di sè alle generazioni venture, sembra curiosamente episodico ed estrovertito, tutto riversato su un'alacre curiosità degli uomini e delle cose, in confronto al feroce lavorio di scavo interiore condotto da Pavese). La sua lezione di empirismo personalistico cade in una epoca che dimostra di averne bisogno. Proprio nel caso di Pavese e del suo Diario, e delle vicende in esso adombrate, si è avuta una concorde insurrezione puritana, senza distinzione di fedi politiche o religiose, per contestare a quest'uomo infelice il diritto d'avere una sua vita privata. Oggi imperversa — e non in uno solo dei due campi che tengono il mondo — una svalutazione che si potrebbe definire « inflazionistica » dell'uomo. Calcoliamo e contiamo solo più per multipli: la nazione la classe, o magari suddivisioni effimere e balorde come Occidente e Oriente, i « democratici » e gli « oltre cortina », gli « atlantici » e i « succubi di Mosca ». La nostra moneta umana non conosce più tagli inferiori al biglietto da mille. Perdiamo di vista la liretta spiccioletta, che è poi l'unità di misura e la ragion d'essere di tutto quanto l'uomo. E fuori di lì si apre la metafisica dello storicismo e delle sue filiazioni, fuori di lì non c'è democrazia in politica e non c'è realismo in arte.

Che l'individuo si apra al maggior numero possibile di esperienze, e partecipi agli interessi comuni e alle lotte dei gruppi nei quali si sente rappresentato, ben inteso, è tanta manna per l'individuo stesso, tanto arricchimento della persona e rafforzamento della stoffa ond'è composta. Ma bisogna che tutto passi là, nella cruna dell'individuo, che il macrocosmo si contenga davvero nel microcosmo, che quell'universalità — se non vuol rimanere spenta, generica ed astratta — si faccia concreta accendendosi nel punto focale dell'individuo. Altrimenti, addio democrazia: abbiamo il sacrificio della persona umana per i begli occhi di qualche re di Prussia. Altrimenti, addio realismo: abbiamo la retorica invece dell'entusiasmo, il cartellone propagandistico invece del quadro, la bigotteria del catechismo invece della fede operante.

✪

Questa rivendicazione della vita privata costituisce l'aspetto positivo del Diario di Pavese: il suo lascito più fecondo, che da solo basterebbe a giustificare la tacita trepidazione con cui egli l'ha raccomandato alle cure di chi restava. Poi c'è l'aspetto che non oserei dire negativo (se non forse in un senso moralistico ed utilitario), ma piuttosto tragico, di questa rivendicazione dei valori dell'individuo. Cioè la dolorosa avventura terrena di Pavese, di essere rimasto impigliato in una specie di rovescio della medaglia, prigioniero dell'individuo come in un guscio, e pur sapendo che l'individuo è lo strumento per misurare ed assimilare il mondo, non riuscire in realtà a condurvi niente: mentre su quelle bilance pesare, mentre in quella caldaia ardere, nessun contatto stabilire per mezzo di quel congegno così perfetto, ma tetragono ad ogni immissione di corrente esterna.

La tragedia della solitudine e del bisogno disperato di comunicazione. Solitudine sentita talvolta sinceramente come una maledizione (« La massima sventura è la solitudine... Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine; come comunicare con altri »), e altre volte mascherata con tentativi tanto coraggiosi quanto amari di far di necessità virtù: « La sola regola eroica: essere soli soli soli »; « Ogni sera, finito l'ufficio, finita l'osteria, andare le compagnie — torna la feroce solitudine refrigerio di esser solo. E' l'unico vero bene quotidiano » Ma in realtà: « Tu sei solo, e lo sai... Ma non basti la solo, e lo sai ».

Che, dispersa dalla vita e da troppe acerbe morti la compagnia delle amicizie giovanili (quelle « facce familiari che per noi erano il mondo », quel « piccolo mondo che c'ignorava ma voleva bene » e per cui, sì, sarebbe valso la pena di riuscire, conquistare il successo e la gloria per vedervi su « il riflesso delle nostre imprese »), che, disperso questo « piccolo ambiente », Pavese avesse cercato ostinatamente, passando da uno smacco atroce all'altro, di stabilire un contatto col mondo attraverso l'esperienza amorosa, questo è un fatto che può stupire e scandalizzare solo chi ha più bisogno della lezione di Pavese circa la dignità e il valore della vita privata. « Per me pare che non esista altro modo di uscire dalla solitudine che *attaccare* una ragazza ».

✪

Ci rimarranno male soprattutto coloro che non hanno avuto vergogna d'imbastire sulla fine di Pavese odiose speculazioni politiche, interpretando a modo loro il detto, forse più impressionante che esatto, che fece di Pavese « il primo caduto della terza guerra mondiale ». Ora, vedrete, salteranno fuori ad insinuare che la pubblicazione del Diario è un'indiscrezione editoriale dettata dal bieco proposito di attribuire alla fine di Pavese un motivo passionale, onde occultare invece chissà quale tragica crisi politica. Loro vorrebbero far di Pavese il Kravcenko dei loro sogni, un Kravcenko nobile, che sapesse scegliere la morte stoica, anzichè i dollari.

Il Diario invece manifesta quello che non è un segreto per chiunque conoscesse Pavese: e cioè che, comunque egli si trovasse nella linea politica che s'era scelta con uno di quei suoi atti di volontà bruschi e definitivi, quasi a por termine con un colpo di spada a un nodo di perplessità e di incertezze divenute insostenibili, la politica non teneva un gran posto nella sua vita interiore. Aveva cercato, anche qui, disperatamente, di stabilire un contatto con il mondo esterno, di gettare un'ancora: e anche qui l'ancora non aveva retto. Nè la forza che gli può essere venuta dall'adesione a una posizione politica, nè gli eventuali attriti interiori di natura ideologica (e dell'uno e dell'altro fatto v'è traccia nel Diario) hanno pesato molto sulla sua bilancia. Non quanto contasse parola di donna, non quanto la soddisfazione e il tormento del suo lavoro, il vuoto doloroso della disoccupazione intellettuale « *après l'oeuvre finie* », quel sentirsi « come un fucile sparato » dopo l'esaurimento d'un ciclo di esperienze umane e stilistiche, e il sapere che il trapasso ad una nuova fase creativa non avverrebbe se non a prezzo d'un nuovo « periodo ben determinato di dolore e di silenzio »; non quanto il mitico paesaggio bruciato delle Langhe e il sorriso della collina torinese, in un « perenne vapore di nebbiolina » là in fondo ai corsi alberati coi loro caffeucci di periferia dov'è bello sedere in un canto, fumando la pipa, a guardare i giocatori, i radi avventori, assaporando il piacere triste « di sfiorare la vita di un mondo che hai sempre sentito a distanza »; non tanto, infine, quanto la taciturna solidarietà virile di pochi amici superstiti, ma sparpagliati dai casi della vita, nei quali non tacerà mai più il rimorso di non avergli saputo dare, al momento buono, il calore d'una presenza fraterna.

MASSIMO MILA

UN FATTO PRIVATO

« Che l'attuale generazione abbia sete di trascendenza, di lotta col demone, di miti eroici e di sublimi orrori, io non credo. Essa lascia ai vecchi intellettuali delusi questa confusione di propositi; le conversioni religiose e il distacco dal mondo. Posta di fronte a dei problemi vitali, educata fra avversità precise e sensibili, l'ultima generazione non ha tempo di costruirsi il dramma interiore: ha trovato un dramma esteriore perfettamente costruito ». Massimo Mila ricorderà certamente chi ha scritto queste semplici e sicure parole, e io spero che egli vorrà perdonarmi se non ho saputo

Cesare Pavese

rinunciare alla testimonianza di un morto, il nostro comune indimenticabile amico Giaime Pintor, per opporla alle suggestioni che il libro recente di un altro morto, il diario postumo di Pavese, sembra esercitare sull'animo di non pochi lettori. Non è lecito sottrarsi a un dovere, soltanto perchè ingrato.

✪

Appunto « sete di trascendenza », « lotta col demone », « miti eroici » e « sublimi orrori », troviamo in queste fitte e convulse pagine che Pavese ci ha lasciato a testimonianza della sua vita, a spiegazione della sua morte. E se non vi è una aperta conversione religiosa, vi è la continua tentazione di tale conversione, con l'affannosa ricerca di un equivalente, la fuga nell'irrazionale e nel misticismo dei simboli, del primitivo, del selvaggio; e il distacco dal mondo è consumato giorno per giorno, attraverso resistenze e contrasti, fino all'epilogo del suicidio, idea a lungo meditata, accarezzata, respinta, ripresa e miticizzata. Campeggia implacabile e spietato il « dramma interiore »: la gioia e la disperazione della solitudine, il bisogno e l'incapacità di uscirne; su questa trama si costruisce la tragedia, che a momenti si placa in un decoro in apparenza tranquillo, a volte sembra perfino svuota dall'organismo del lavoro e dall'effimera esaltazione del successo, fino a quando improvvisamente non riavvampa per il richiamo ossessionante del sesso. Non che il « dramma esteriore » sia assente del tutto: ma sempre, come riconosce Mila, rimane ai margini, resta appunto esteriore, non dà sostanza ai moti del suo animo, dominati da un fatalistico ritmo interiore (« tutto è ripetizione, ripercorso, ritorno. Infatti anche la prima è una "seconda volta" »; « quel che accade una volta, accade sempre »; « il senso terribile che tutto quel che si fa è storto, e quel che si pensa e quel che si è. Nulla può salvarti, perchè qualunque decisione tu prenda, sai che sei storto e così la tua decisione »). Nelle ultime pagine, poco prima del suicidio, il « dramma esteriore » (la aggressione americana in Corea) affiora addirittura come eco lontana del suo intimo dramma personale: « Ci siamo. Tutto crolla. La ultima dolcezza l'ho avuta da D. non da lei. Lo stoicismo è il suicidio. Del resto sui fronti la gente ha ricominciato a morire ». Del resto...: quale mostruosa sproporzione! Le vicende personali rimangono quelle centrali, quelle che più contano.

In questo ridursi dell'interesse pubblico ai margini dei valori individuali, in questo « feroce lavorio di scavo interiore » per « scandagliare i più paurosi "abissi della coscienza" », Mila vede una apologia della vita privata, come il « lascito più fecondo » di Pavese, la « preziosa lezione » del suo diario. Sarà doloroso, ma sentiamo di dover respingere con fermezza questa lezione, rifiutare questo lascito Apologia della vita privata? A me sembra al contrario che, indirettamente, ne venga fuori un'apologia della vita pubblica, che dal confronto ha tutto da guadagnare. Si sarebbe tentati addirittura di rinunciare a qualsiasi vita privata, se quella riflessa in queste pagine deprimenti dovesse esserne un valido modello. Per fortuna tale rinuncia non è possibile, e non è affatto necessaria. Nulla in realtà ci spinge a rinunciare alla nostra vita privata, all'istintiva ambizione di renderla sempre più ricca e piena e complessa, all'insopprimibile aspirazione verso una condizione di felicità personale, purchè si sappia resistere virilmente alle delusioni, alle ansie e alle sofferenze che essa ci procura. E tanto più daremo valore a questa nostra vita privata (non è scoperta di oggi) se saremo pronti a sacrificarla, quando occorra, per un dovere più alto.

E' tutto ciò « metafisica dello storicismo », svalutazione dell'individuo, della « livrèta » uomo? Mila sembra su questo punto impigliato nella stessa contraddizione vissuta da Pavese fino alle estreme conseguenze. Quando egli riconosce che Pavese è rimasto « prigioniero dell'individuo, come in un guscio, e pur sapendo che l'individuo è lo strumento per misurare ed assimilare il mondo, non riuscire in realtà a condurvi niente: mentre su quelle bilance pesare, niente in quella caldaia ardere, nessun contatto stabilire per mezzo di quel congegno così perfetto, ma tetragono ad ogni immissione di corrente esterna », non si accorge che tale giudizio è incompatibile con la valutazione positiva del diario di Pavese come « apologia della vita privata ». Esaltiamo pure il valore dell'individuo, dell'uomo (anzi, solo in tale esaltazione è la forza degli stessi movimenti collettivi), ma quale individuo? quale uomo? L'individuo prigioniero di se stesso, o quello che « partecipa agli interessi comuni », che sa rispondere alla sua natura di « strumento per misurare ed assimilare il mondo »? A chi può servire una esaltazione dell'individuo in astratto se non ai nemici dell'uomo concreto, a coloro che — già lo ricordava Giaime Pintor — hanno interesse a mascherare viltà, tradimenti e pigrizie con nobili parole? Eppure anche Mila sa meglio di noi quanto sia necessario, oggi più che mai, guardarsi dal « facile trabocchetto dei "valori spirituali" ».

✪

Per quanto riguarda la vita privata sappiamo bene che non per tutti essa può avere gli stessi toni, un unico stampo. Così il rispetto per l'altrui vita privata c'impone di non violentare il riserbo con cui essa si difende nei momenti più difficili e dolorosi. Ma quando una vita privata viene sottoposta al giudizio del pubblico cessa con ciò di essere un fatto puramente privato, esercita una influenza, sollecita una presa di posizione Nello scrittore Pavese avevamo apprezzato finora le qualità artistiche non comuni, mentre eravamo portati a considerare i toni decadentistici della sua opera come un limite che poteva essere superato da un contatto più diretto e profondo con la realtà del nostro tempo — che non è tempo, vivaddio, di decadenza, ma di lotta contro la decadenza (« la decadenza — ci ha insegnato Giaime — non è mai un fatto écrasant per l'individuo, è sempre un fatto possibile che si tratta di subire o di respingere »). E nell'uomo Pavese, anche dopo la sua scomparsa, ma prima di conoscere questo suo diario, avevamo apprezzato soprattutto la lotta che egli aveva condotto contro il suo male, prima di rimanerne sopraffatto. Ora che ne sappiamo di più, che siamo entrati nella sua vita privata (non perchè pensassimo di averne diritto o per indiscrezione altrui, ma perchè egli stesso ha voluto che fosse così: l'editore non ha fatto che seguire una precisa disposizione testamentaria), comprendiamo che quelle distinzioni non erano giustificate dalla realtà. La decadenza non era in lui un limite, ma il perno della sua vita e della sua arte; la sua sconfitta non può essere separata dalla sua lotta, perchè era già implicita nel modo con cui egli si illudeva di lottare: e dibattersi non è lottare. Egli stesso se ne rende conto, e scrive: « Io cerchi la sconfitta » (7 dicembre 1945): « Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatte rai mai » (1° gennaio 1946). Così la sua autocritica, per quanto spietata e spesso anche acuta, non è mai sufficiente perchè limitata al campo dell'intelligenza, nel rifiuto ostinato a tradursi in azione. Anche quando si rende conto che « per conoscere bisogna agire, per conoscere il mondo bisogna costruirlo » recalcitra poi all'azione concreta (e la prima azione concreta sarebbe stata quella di distruggere questo assurdo diario, e di buttarsi il suo passato morboso dietro le spalle) per rifugiarsi di nuovo nello sterile orgoglio della sua intelligenza intellettualistica: « una persona conta per quello che è, non per le azioni che fa. Le azioni non sono vita morale... Vita morale è l'essere eterno, immutabile, dell'io — le azioni non sono che increspature su questo mare... ». Il vecchio mito metafisico della immutabilità dell'essere, della superiorità della vita contemplativa sulla vita attiva lo domina e gli impedisce di ritrovare il senso della vita nello scambio con gli altri uomini, gli impedisce di scorgere la vanità di questa macerazione interiore di fronte al « dramma esteriore », cioè al dramma di tutti: degli sfruttati che lottano contro i loro sfruttatori, degli oppressi che lottano contro i loro oppressori, degli uomini semplici di tutto il mondo che vogliono salvarsi dal flagello di una nuova guerra.

✪

Apologia della vita privata? Anche Giaime Pintor aveva una vita privata, ed era un intellettuale, amico anch'egli di Pavese, ricchissimo, non meno certo di Pavese, di intelligenza, di gusto e di sensibilità; anche per lui, prima di prendere coscienza del « dramma esteriore », « l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia » contavano « più di ogni partito o dottrina ». Ma comprese che quando « la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo... gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune ». « Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti ». « Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo: non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo. Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquistate nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili ». Non è questo « vero umanesimo »? Noi che abbiamo appreso da uomini come Giaime Pintor « che cosa sia un uomo », non possiamo rivolgerci per questo ad un esempio così opposto.

Nulla, del resto, ha preteso insegnarci Cesare Pavese. Nella ultima pagina del diario egli si limita a chiedere pietà. Il suo è un esempio di smarrimento portato alle estreme conseguenze e può essere salutare solo a condizione di non trasfigurarlo ad evento mitico o ad esempio positivo, ma di ricomporlo pietosamente nei suoi limiti di doloroso fatto privato. Solo così restituiremo a Pavese il riserbo e il rispetto che egli non ha avuto per se stesso. Questo è l'estremo omaggio che gli è dovuto, l'unico che non offenda la sua memoria, che non offuschi ciò che rimane di valido nella sua opera di artista.

VALENTINO GERRATANA

MILANO — Lucia Bosè e l'attore francese Alain Cuny conversano in un intervallo delle riprese di « La signora senza camelie », che si sono iniziate in questi giorni. Il film, diretto da Michelangelo Antonioni, avrebbe dovuto essere interpretato da Gina Lollobrigida, ma quest'ultima si rifiutava all'ultimo momento di iniziare il suo lavoro. La parola sulla complessa vicenda spetta ora alla magistratura, dinanzi alla quale la casa produttrice ha citato la Lollobrigida. Il comportamento dell'attrice è stato comunque deplorato dal Sindacato romano lavoratori del cinema, come lesivo per gli interessi della categoria

LA NUOVA FORMA DI SPETTACOLO E IL CINEMA

Amici e nemici della televisione

Il dibattito al Congresso della tecnica di Torino - L'introduzione dei grandi schermi - Preoccupazioni degli esercenti

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TORINO, *ottobre*. — La televisione è decisamente il fatto del giorno in Italia: siamo ormai al termine della fase sperimentale e questa importante scoperta sta entrando pian piano dappertutto. A Venezia, abbiamo visto il Palazzo del Cinema invaso dalle « camere » televisive; a Mirafiori, sul campo della meccanizzazione agricola, si sono installati i telecronisti con tutte le loro apparecchiature; sullo schermo del Palazzo di Torino Esposizioni hanno preso vita le immagini teletrasmesse dalla stazione dell'Eremo; e anche al Palazzo degli Sport a Milano le telecamere sono state puntate sul ring.

Il III Congresso di tecnica cinematografica, tenutosi pochi giorni fa a Torino, in occasione del Salone della Tecnica, sul tema «Cinema e televisione », nel confermare la attualità dell'argomento, ci ha dato un esempio immediato di quali complessi problemi sollevi la televisione, invadendo il campo di giganteschi interessi costituiti.

Prima, la parola è stata ai tecnici, che hanno illustrato alcuni dei più recenti sviluppi della tecnica televisiva, ci hanno mostrato alcune delle più rilevanti innovazioni degli ultimi tempi, ci hanno fatto intravvedere gli orizzonti che si aprono nell'immediato futuro.

Un fatto compiuto

La televisione su grande schermo, che fino a poco tempo fa pareva uno dei problemi insuperabili della televisione, è ormai un fatto compiuto, che attende solo miglioramenti tecnici non fondamentali.

La possibilità dell'impiego delle telecamere per la ripresa cinematografica sta pure prendendo forma; e non è forse lontano il giorno in cui la pellicola non sarà che il ricordo d'una tecnica superata, e il film elettronico regnerà incontrastato.

La tecnica della ripresa cinematografica, dello sfruttamento commerciale dei film, della loro proiezione, tutto il cinema e in generale tutto lo spettacolo saranno profondamente rivoluzionati.

E proprio questa rivoluzione, questi mutamenti basilari che si preannunciano hanno toccato sul vivo produttori di film ed esercenti di sale cinematografiche. Colpiti evidentemente nei loro interessi da quelli che potranno essere gli sviluppi della televisione, essi hanno preso la parola per avanzare le loro proposte; per porre le loro condizioni a una collaborazione tra cinema e televisione.

E' qui che il Congresso, presieduto dall'ingegner Banfi, direttore delle prime trasmissioni televisive durante il periodo fascista, ha dimostrato la sua debolezza, la precarietà delle sue basi. Si sono sentiti i pareri dei tecnici, dei commercianti cinematografici, dei produttori di film e di spettacoli espressamente concepiti per la trasmissione televisiva, s'è sentito il parere della RAI, la società che allestisce oggi i programmi e che cura il servizio televisivo in Italia; ma quando uno del pubblico ha voluto intervenire per chiedere molto modestamente che, per una discussione veramente proficua, si sentisse anche il parere del pubblico, del telespettatore, privato o collettivo, gli è stato detto ch'era fuori strada, che usciva dal campo del Congresso.

Così senza replica sono rimaste le affermazioni, estremamente pericolose e comunque discutibili, di Monsieur Trichet, segretario generale dell'Unione internazionale degli esercenti di cinema, rappresentante di migliaia di sale cinematografiche, di milioni di poltrone e posti a sedere, di miliardi di capitali. Il signor Trichet ha detto: la televisione è, potenzialmente, un grande mezzo; ma non crediamo che possa nel suo sviluppo soppiantare il cinema; anzi le recenti esperienze di televisione su grande schermo ci offrono un suggerimento evidente: sarà la televisione a mettersi al servizio del cinema (e cioè al servizio degli esercenti) che, date le sue possibilità finanziarie, potrà fornirle tutti quei capitali che altrimenti le sarebbe difficile trovare, e con cui potrà proseguire le sue ricerche (sempre nel campo che interessa M. Trichet e gli esercenti). Facciamo dunque due forme ben distinte di televisione: quella su grande schermo, riservata agli esercenti di cinema, e quella familiare, di carattere assai più modesto, che richiede minori mezzi.

E' chiaro il ricatto implicito in queste dichiarazioni: o voi, televisione, vi piegate ai nostri interessi, oppure noi, cinema, vi dichiareremo guerra. Ed è pure chiaro il terrore che la televisione ha gettato tra gli esercenti con le sue possibilità di concorrenza. D'altra parte è evidente che una soluzione di questo genere, la quale metterebbe legati mani e piedi, alla mercè degli esercenti, cinema e televisione, non può esser accettata senza reazioni.

Primi programmi

Innanzitutto non si deve sostenere che la televisione familiare, su piccolo schermo, non potrà mai avere pretese artistiche: anche se è vero che i programmi televisivi in America, in Inghilterra e in Francia (e ce ne sono stati proiettati alcuni preoccupanti esempi) non appaiono molto entusiasmanti. Un esperimento di programma televisivo realizzato a Torino e presentato da un torinese, Andrea di Francavilla, ci è finora sembrato decisamente sbagliato non tanto per le imperfezioni tecniche, o per i difetti di realizzazione, quanto proprio per lo spirito, i principi che ne hanno informato la realizzazione, quelli cioè di fare « uno spettacolo senza pretese, pantofolaio, per lo spettatore alla buona che lo vede seduto in poltrona fumandosi un sigaro ». Guai se concezioni di questo genere dovessero trionfare nel campo dei programmi televisivi! Fortunatamente si è levata a questo riguardo una voce da una parte assolutamente inaspettata, quella della RAI, a mezzo del dottor Pugliese, che ha sostenuto l'autonomia, la vitalità e la novità della televisione come mezzo di espressione artistica, diverso dal cinema, dal teatro o dalla radio, con le sue attuali limitazioni, ma con le sue immense possibilità. Speriamo che i programmi teletrasmessi dalle nostre stazioni s'informino veramente a questi principi.

La televisione peraltro è un mezzo così nuovo, così rivoluzionario, dagli sviluppi e dalle possibilità così ampie, che riuscirà certo a farsi strada, a vincere le resistenze e le opposizioni di tutti gli interessi costituiti.

PAOLO GOBETTI

Fischiato il capo dei « sindacati » peronisti

BUENOS AYRES, 21. — Josè Espejo, il Segretario generale della « Confederacion generale del Trabajo » argentina, organismo sindacale peronista, ha dato le dimissioni ieri perchè giudica di non avere più l'appoggio della massa operaia. E' stato convocato un consiglio della CGT per dibattere la questione.

Durante la celebrazione dell'anniversario della « rivoluzione » peronista, Espejo è stato fischiato e zittito ripetutamente dalla folla. Espejo era noto per essere una creatura della defunta consorte del presidente Peron che lo aveva sempre sostenuto.

Anche un altro « sindacalista » peronista Maximo Grenios si è dimesso.

LE PRIME A ROMA

Pietà per i giusti

Pietà per i giusti è la enigmatica traduzione italiana di *Detective Story* Questo titolo è probabilmente più noto anche al pubblico italiano, poichè è con esso che è stata presentata sulle nostre scene la commedia di Sidney Kingsley da cui William Wyler ha tratto questo film. Sidney Kingsley è uno dei più noti drammaturghi americani, ed aveva già offerto a Wyler il suo dramma *Strada sbarrata;* tanto per la cronaca egli ha recentemente ridotto per le scene americane il noto libello anticomunista di Koestler *Buio a mezzogiorno*. In quanto a Wyler, non v'è dubbio che egli sia uno dei migliori registi americani, forse il maggiore dopo Chaplin. A lui si debbono importanti opere come *La calunnia, Piccole volpi, L'ereditiera*, e l'esemplare *I migliori anni della nostra vita*, punto di partenza del realismo americano del dopoguerra. Wyler ha la predilezione delle opere teatrali (lo dimostrano le numerose commedie di Lillian Hellman, la scrittrice progressista, da lui trasferite sullo schermo) ed è uso mostrarsi estremamente fedele al testo che gli ha dato l'ispirazione. Ciò avviene anche per *Pietà per i giusti*.

Si tratta di una azione che si svolge a « tempo reale », cioè nel giro di poche ore, senza soluzione di continuità, nel chiuso ambiente di una stazione americana di polizia. E' un continuo andirivieni di arrestati e di poliziotti: una folla minuta di lestofanti, di giovani spinti al furto per la prima volta, di ragazze spaurite, di vecchie signore mattoidi. Ma l'azione principale è quella promossa dal detective Mac Lean contro il dottor Carl Schneider, che egli ritiene responsabile di una serie di procurati aborti durante i quali le « pazienti » sono morte. Mac Lean è quasi invasato nella furia di colpire l'assassino che si nasconde dietro le pieghe della legge e che sfugge alla punizione. Mac Lean si è imposto quasi una missione, di questa sua dirittura morale. Egli è rigido, impietoso, incorruttibile, tetragono, duro. Perchè mai? Perchè egli è figlio di un delinquente, e odia la memoria di suo padre, e disprezza ogni delinquente. Ma durante le due ore del dramma, Mac Lean scopre che anche sua moglie era passata sotto i ferri del dottore che egli perseguita, ed era stata l'amante di un biscazziere. E' il crollo di tutta una esistenza, costruita sul nulla. Mac Lean vede la moglie allontanarsi da sè, vede la inutilità della sua vita di Catone, di difensore a oltranza di una legge superiore, e decide di scomparire in bellezza, facendosi uccidere da un pericoloso gangster nell'adempimento del suo dovere. Morendo, egli compie un gesto di pietà, e recita il cattolico Atto di contrizione: « Mio Dio, mi pento di tutti i miei peccati, ecc. ». Cala il sipario.

Una commedia ed un film « forti », pieni di ombre cupe, colmi di parole atroci, di situazioni dure, di spigoli. Una commedia ed un film che hanno un merito: quello di poter essere un singolare, preciso quadro di ambiente, in cui ogni personaggio di contorno è delineato con maestria, ed è significativo di una situazione e di una mentalità. Ma sarebbe un errore spostare l'attenzione su questi personaggi di contorno, quando vi è un personaggio principale che si presenta con l'invito a dubitare severamente di lui. Mac Lean è veramente uno strano tipo di poliziotto. Egli è chiaramente un pazzo, un malato, affetto da complessi psicoanalitici, da forme psicopatiche gravi. « Ho basato tutta la mia vita sull'odio per mio padre, e lui era dentro di me che rideva. O forse piangeva. Povero diavolo, forse non aveva colpa neanche lui ».

Impostazione malsana, e moralistica impostazione astratta. Così come moralistica e mistica è la soluzione del film: l'uomo paga con la morte la sua offesa a Dio. Gli uomini non si possono sostituire alla giustizia divina perchè son tutti peccatori. Se lo facessero, peccherebbero di superbia, e debbono essere puniti.

Questo è il film di Wyler. Questa, del resto, era la commedia che egli ha fedelmente riprodotto in ogni particolare. Wyler vi ha aggiunto la sua grande capacità di analisi, la sua sensibilità attenta e vigile alla notazione acuta, al particolare che balza all'occhio. Egli ha diretto con mano di maestro, con sorprendente chiarezza di discorso.

Gli interpreti sono l'ottimo Kirk Douglas, nella parte di Mac Lean, l'espressiva Eleanor Parker in quella di sua moglie, e una schiera di eccellenti caratteristi.

Cinque poveri in automobile

Uno stuolo folto di sceneggiatori ha elaborato l'originario breve soggetto di Cesare Zavattini da cui Mario Mattoli ha tratto *Cinque poveri in automobile*. Si tratta, appunto, di alcuni personaggi privi di quattrini, che vincono ad una lotteria una lussuosa serie e che, non potendo sopportarne le spese di mantenimento, si accontentano di usufruirne per breve tempo (un giorno ciascuno) al fine di soddisfare loro vecchie ambizioni. Titina De Filippo, che fa la comparsa a Cinecittà, se ne servirà per presentarsi come grande attrice al genero ricco che la evita. Eduardo De Filippo vorrà fare una breve apparizione al suo paese, per essere riverito da tutti. Aldo Fabrizi, vetturino, vorrà per un giorno abbandonare carrozzella e cavallo. Walter Chiari, facchino di albergo, vuol far colpo sulla cameriera. Naturalmente ogni cosa va al contrario delle previsioni, con imprevedute complicazioni comiche. Tutto sommato le storie sono estremamente superficiali e costruite con sgradevole macchinosità. Mario Mattoli ha diretto un po' meglio del consueto, e gli attori, che sono di solito assai bravi, lo sono anche qui, ma senza troppo impegno.

t. e.